



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione VERBANO INTRA

Vicolo del Moretto 7 - c.p. 13 - 28921 VERBANIA

Tel-fax 0323405494 info@caiverbano.it www.caiverbano.it



**INIZIATIVE PER RICORDARE IL 135° ANNO DI FONDAZIONE
DELLA SEZIONE VERBANO DEL CAI**

19-20 settembre 2009

**MONTAGNA :
IL BOSCO – IL RIFUGIO – IL PIZZO MARONA**

"Niente ha significato se non viene raccontato" (Walter Benjamin)

Prima parte: IL BOSCO

19 SETTEMBRE – CAPPELLA PORTA (Caprezzo)

Ore 17:

- Ritrovo dei partecipanti
- breve introduzione del dr. Roberto Clemente – past Presidente - sui motivi della scelta di questa iniziativa e di questo itinerario per raggiungere il rifugio al Pian Cavallone

lettura poesia : (da parte di Mino Ramoni)

La Cappella di Porta, molto meglio “la Capela da Porta” ha meritato una piccola elegia che la descrive come luogo di fede non meno che come utile luogo costruito per la “posa” [s sibilante] del carico, soprattutto quando “ul pes l’eva grev”. E’ una composizione semplice che conferma la poesia popolare come espressione dove valgono i sentimenti più che le forme.

Cappelletta della Porta.

Sali e scopri

la storia, nel verde

di un piccolo

gioiello paesino

della valle Intrasca”: Caprezzo”.

Cultura, arte, religiosità:

trovi respiro

In questa oasi di pace.

Nel silenzio, sul piazzale,

ai piedi del Pian Cavallone

ci sediamo sotto il tetto:

ricordiamo le donne

che qui sostavano

dopo il duro viaggio

sotto il peso del gerlo.

Sostiamo anche noi nel ricordo

e contempliamo

con un riconoscente pensiero.

Ama e difendi la montagna,

le nobili donne

creature di queste valli.

Al riparo di un temporale

una preghiera in cerca di conforto.

Ripartivano al piano

verso la loro dimora.

Quando tu passi

da questa storica cappella di Porta

fermati e rifletti sul passato

cercando la tranquillità del tuo spirito.

(Mario Parachini)

- inizio percorso verso il Rifugio
- Prima sosta per la lettura di un brano da:

- **L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI di Jean Giono:**

Una quarantina di anni fa, stavo facendo una lunga camminata, tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, in quella antica regione delle Alpi che penetra in Provenza.....Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i milledue e i milletrecento metri di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica.

Attraversavo la regione per la sua massima larghezza e, dopo tre giorni di marcia, mi trovavo in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne.....

Era una bella giornata di giugno, molto assolata, ma su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile... Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi.....Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.....

Divise con me la minestra....era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino....

Il pastore....prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste...Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti: vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione.

....Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire. La società di quell'uomo dava pace. Gli domando l'indomani il permesso di riposarmi per l'intera giornata da lui.

Il pastore....prima di uscire, bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate. Notai che in guisa di bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo.....

Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buca. Piantava querce. ... Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva....Non gli interessava conoscere i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno, ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose.

Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantate centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.....

Si chiamava Elzéard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Aveva vissuto la sua vita.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose..... Ci separammo il giorno dopo.

L'anno seguente ci fu la guerra del '14 che mi impegnò per cinque anni.

Finita la guerra, mi ritrovai.....con il grande desiderio di respirare un poco di aria pura. Senza idee preconcepite, quindi, tranne quella, ripresi la strada di quelle contrade deserte.

....Bouffier non era morto. Era anzi in ottima forma. Aveva cambiato mestiere. Gli erano rimaste solo quattro pecore ma, in cambio, possedeva un centinaio di alveari. Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi....Aveva continuato imperturbabile a piantare....

Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero letteralmente ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava, in tre tronconi, undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione.

...Le querce erano fitte e avevano passato l'età in cui potevano essere alla mercè dei roditori; quanto ai disegni della Provvidenza stessa per distruggere l'opera creata, avrebbe dovuto ormai ricorrere ai cicloni. Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun. Le aveva piantate in tutti i terreni dove sospettava, a ragione, che ci fosse umidità quasi a fior di terra.....

Il processo aveva l'aria, d'altra parte, di funzionare a catena. Lui non se ne curava, perseguiva ostinatamente il proprio compito, molto semplice. Ma, ridiscendendo al villaggio, vidi scorrere dell'acqua nei ruscelli che, a memoria d'uomo, erano sempre stati secchi. Era la più straordinaria forma di reazione che abbia mai avuto modo di vedere. Quei ruscelli avevano già portato dell'acqua in tempi molto antichi..... Con l'acqua erano riapparsi anche i salici, i giunchi, i prati, i giardini, i fiori e una certa ragione di vivere.

Ma la trasformazione avveniva così lentamente che entrava nell'abitudine senza provocare stupore. I cacciatori che salivano in

quelle solitudini seguendo le lepri o i cinghiali s'erano accorti del rigoglio di alberelli, ma l'avevano messo in conto alle malizie naturali della terra. Perciò nessuno disturbava l'opera di quell'uomo. Se l'avessero sospettato, l'avrebbero ostacolato. Era insospettabile. Chi avrebbe potuto immaginare, nei villaggi e nelle amministrazioni, una tale ostinazione nella più magnifica generosità.

A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più di un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. E' facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce.

Per farsi un'idea più precisa di quell'eccezionale carattere, non bisogna dimenticare che operava in una solitudine totale; al punto che, verso la fine della vita, aveva perso del tutto l'abitudine a parlare. O, forse, non ne vedeva la necessità.

Nel 1933, ricevette la visita di una guardia forestale sbalordita. Il funzionario gli intimò l'ordine di non accendere fuochi all'aperto, per non mettere in pericolo la crescita di quella foresta "naturale".

Ho visto Elzéard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva 86 anni....

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento della foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un faggio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione.

....il territorio portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai 28 abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni.

Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.....

- Seconda sosta : racconto

"La misura del nanetto presso l'alpe Cornala" un ricordo di Liborio Rinaldi.

Andavamo a villeggiare a Caprezzo in quegli anni '50. La guerra era finita da non moltissimo tempo ed io avevo una fastidiosa bronchite; quando infatti gli aerei alleati ritornavano dall'aver bombardato con diligenza Milano, per non riportarsi a casa l'impiccio di qualche bombetta che era avanzata, i piloti, per non prendersi una sgridata, la sganciavano qui e là a casaccio; io, piccolissimo, venivo infagottato alla meglio e portato nella fredda e umida cantina della nostra casa di piazza Teatro a Intra, pensando forse mia Madre che, in caso di bombardamento, fosse molto meglio morire sotto le macerie di quattro piani di casa. Come postumo della guerra mi restò dunque una fastidiosa bronchite e per guarirla, alla fine delle scuole, andavamo in villeggiatura in montagna per tre lunghi mesi a Caprezzo, che in quel periodo si riempiva specialmente di Varesotti e Gallaratesi. Abitavamo nelle case lasciate libere dai valligiani, che d'estate si spostavano con gli animali sugli alpeggi che ancora caricavano; mio Padre ci raggiungeva il sabato, andando in bicicletta da Intra a Ponte Nivio; posteggiata la nera Bianchi presso il forno (famoso per i lunghi filoni di pane infarinato), risaliva poi a piedi la mulattiera che da Ponte Nivio arrivava appunto a Caprezzo. La domenica sera, stessa strada alla rovescia. Così per tutta l'estate, tranne d'agosto, quando aveva un'intera settimana di ferie. Nel periodo feriale del 1950 o giù di lì salimmo per la prima volta al pian Cavallone. M'ero 'fatto le gambe' per tutto luglio con passeggiate negli alpeggi di Caprezzo: Sue, Vel, Pont, fino alla Cappella Porta; ora tutti questi nomi sono poco più di un ricordo, essendo stati divorati dalla rotabile asfaltata che attraversa ciò che rimane di essi con svelti tornanti.

Una mattina verso le sette partimmo, ciascuno con il suo zaino, ed in un paio d'ore giungemmo all'inizio del bosco che, deciso, portava (e porta tuttora) alla nostra meta. La giornata non era splendida, anzi, si stava facendo sempre più nebbiosa. Salendo per il bosco iniziò a piovigginare e il fogliame dei pini s'iridava di mille riflessi. Strane luci apparivano qua e là ed io iniziai ad avere paura. Eravamo giunti presso l'unica baita dell'alpe Cornala e chiesi a mio padre: cosa sono tutte quelle luci nel bosco?

Mio padre mi disse: "Vedi questa radice ad arco? Quando una cicogna deve portare un bambino ad Intra, prima viene qui e prova a farlo passare sotto; se il bambino non passa, vuol dire che è della misura giusta e lo porta dalla madre, e il bambino nasce, se invece non passa, vuol dire che è troppo piccolo e lo lascia in questo bosco magico e diventa un nanetto, che solo pochi possono vedere. Al massimo, come stasera, vediamo solo i loro occhi che luccicano e che ti guardano, perché tu sei un loro fratellino più fortunato, essendo nato. Ma loro non sono infelici, sono in tanti e in questo bosco vivono bene".

Se devo essere sincero, la paura non mi passò ed accelerammo verso il rifugio.

Dopo un'altra buona ora, per me di faticoso cammino, sbucammo all'improvviso sotto il rifugio, proprio nel momento in cui s'aprono le cateratte del cielo.

Piovve per tutto il pomeriggio, con vento, tuoni, fulmini e quant'altro Iddio potesse ancora mettere in scena per darmi il benvenuto in quella mia prima ascensione e farmi presagire più o meno il mio futuro d'escursionista. Dal rifugio, avvolta in pesanti cerate, scendeva una comitiva che rientrava a Caprezzo: mio Padre li incaricò di avvertire casa che, dato il persistere del brutto tempo, non si arrischiava a rientrare con me bambino e che quindi avremmo pernottato in rifugio. Passai il pomeriggio a giocare a carte, a gettare legna nel camino, ad ascoltare assordanti canti di montagna, a subire racconti di incredibili ascensioni, a curiosare in cucina tra pentoloni fumanti di polenta. Non mi dispiacque che fosse venuto a piovere, così in un solo colpo potevo riposarmi senza fretta della salita e passare una notte a dormire in quella che per me era alta montagna, in una cuccetta, senza spogliarmi, con addosso solo delle ruvide coperte. Stavo affastellando un gran mucchio di cose da raccontare, magari gonfiandole appena appena un pochetto, ai miei amici ritornando il giorno dopo a Caprezzo e ai miei compagni di scuola dopo un mese quando sarei rientrato ad Intra. E a lungo guardai poi i miei amici dall'alto in basso, perché io ero stato a villeggiare in montagna, come si diceva allora, mentre loro - per lo più - avevano trascorso le vacanze scolastiche a picchiarsi in bande sul "fium", come chiamavamo il torrente San Bernardino, mentre i più grandi andavano già in bicicletta fino allo Züst, per fare il bagno al sasso degli studenti, spiando le prime ragazzine che osavano prendevano il sole in castigatissimi costumi da bagno. E quando la maestra, all'inizio del nuovo anno scolastico, chiese di eseguire l'obbligatorio disegno sulle vacanze estive testé trascorse, io disegnai a lungo monti scoscesi tempestati da fulmini, e tra essi io impavido a scalare tra fiumi d'acqua vette inaccessibili, cioè il Pian Cavallone. Ed ero comunque ammirato ed invidiato, poiché pochi ragazzi in quegli anni di difficile dopoguerra sapevano dov'era il Pian Cavallone, divenuto dopo i miei incessanti racconti quasi un posto mitico e irraggiungibile, anche se dal finestrone della nostra aula si vedeva benissimo e nelle giornate limpide quasi si poteva toccare; da allora esso per me fu una fonte continua di distrazione, in quanto passavo intere lezioni a rimirarlo, con una smania sempre crescente di tornare su, con un desiderio mal represso di perdermi in esso. Dicono che la prima notte è sempre la più bella. La mia prima notte passata in un rifugio alpino non ricordo come fu, perché la passai dormendo della grossa, anche se continuò a tuonare a lungo. Poi i tuoni divennero un borbottio, poi un lontano rumoreggiare quasi impercettibile; la pioggia cessò, dalla Zeda scese un leggero venticello e l'alba ci consegnò un pian Cavallone in tutto il suo splendore di una impareggiabile giornata di sole. Mio Padre mi svegliò molto presto e, fatta una rapidissima colazione, raggiungemmo la bianca cappelletta sotto i Balmitt. C'era (e c'è tuttora) una lapide infissa sulla parete accanto al portale d'ingresso: su di essa sono incisi pochi versi anonimi, ma molto struggenti. Essi dicono: "Vento della Zeda, tu che sai il mio nome, bacia mia madre, sulle bianche chiome".

"Cosa vuol dire?" - chiesi a mio Padre. Egli stette un attimo in silenzio, assorto, e poi rispose: "Durante la guerra qui sono morti, o con le armi in pugno, o fucilati, decine di partigiani, molti sconosciuti. Solo la Zeda ne

conosce il loro nome e quando il suo vento cala dai monti, esso raggiunge la madre del povero caduto e le scompiglia i bianchi capelli in un bacio. Ma questo vale anche per tutti coloro che sono morti in montagna: la Zeda, per ogni persona caduta nel desiderio di salire sempre più in alto, non lo dimentica e dà alla sua madre, quando essa si affaccia al balcone e guarda sospirando verso i monti, un ultimo bacio per lui."

Rilessì la scritta della lapide: ora avevo capito e gli occhi mi si gonfiarono all'improvviso di lacrime: l'immagine descritta da mio Padre era così bella, che per un attimo provai il desiderio di morire, affinché la Zeda baciasse mia Madre sulle chiome per me. Ed ancora oggi, ogni volta che passo davanti a quella cappelletta e mi fermo un attimo a rileggere in raccoglimento i versi di quella lapide, provo un identico momento di sofferta commozione. E prego il vento della Zeda, ormai che solo lui può farlo, di baciare per me mia Madre sulle bianche chiome. Fallo per me, Zeda amica, che quando potevo, io l'ho fatto così poche volte. "Papà" – chiesi all'improvviso, scuotendomi – "ma perché dici sempre la Zeda e non lo Zeda?" "Perché la Zeda è una donna: una grande donna. Vieni, camminiamo ancora un poco, vedrai e capirai da solo." Mi prese per la mano e lentamente ci avviammo verso il Todano, sulla cui vetta, dopo aver percorso il lungo crinale che domina il Cavallone, giungemmo dopo un'oretta di buon cammino. Il panorama verso la pianura padana era un incanto: vedevo non so quanti laghi, Intra con l'azzurra e lucente cupola del San Vittore e tutto il rincorrersi di bianche città verso Milano. Ma ciò che più m'affascinava era lo scorgere sull'altro versante a me vicinissimo il pizzo Marona, così aspro, così difficile da raggiungere; ed un poco più discosta, più dolce, più invitante, la Zeda. "La Zeda è come una mamma: vedi, è più alta, più importante, eppure non lo dà a vedere, ed apre le braccia con amore. Il pizzo Marona è invece severo come un padre; per questo noi di Intra, abituati da sempre a vedere queste montagne, riteniamo maschio il pizzo Marona e femmina la Zeda."

Così mi sembra di ricordare che dicesse mio Padre e poi proseguì: "Così disse mio padre a me così come ora io lo dico a te, proprio qui, su questa stessa pietra dove ora stiamo seduti noi ad ammirare tutta questa meraviglia che Dio ci regala. Ed un giorno" – proseguì guardandomi dritto negli occhi con un velo di tristezza – "tu lo dovrai dire a tuo figlio, proprio qui, su questa stessa pietra, e così per un attimo io, ne sono certo, guarderò attraverso i tuoi occhi e rivedrò la mia Zeda." "Io non voglio avere figli, perché starò sempre con te."

Dissi queste parole con gli occhi gonfi di pianto, nascondendo la testa fra le gambe di mio Padre ed abbracciandole forte. Stemmai per un lungo tempo in silenzio. Rientrammo poi piano piano al rifugio. La testa era un turbinio inarrestabile di sensazioni che scolpivano nel cuore emozioni che non avrei più dimenticato, accendendo quella fiamma d'andare su per i miei monti, che mi brucia dentro senza sosta ancora adesso.

- Terza sosta per la lettura di un brano da:
- **IL LIBRO DEGLI ANIMALI - temporale di primavera - di Mario Rigoni Stern**
 Come ogni mattina la squadra dei boscaioli era partita prima di giorno; il paese dormiva e solo quando giunsero in alto, lungo la costa del monte, sentirono suonare le campane dell'alba.
 Depositi i sacchi incominciarono il lavoro. Ogni abete da tagliare era segnato al piede da un numero impresso dal martello della Forestale: secondo il piano economico del Comune in quella particella di bosco e per quell'anno, si potevano ricavare trecento metri cubi di legname e, ovviamente, erano state scelte le piante mature che già avevano compiuto il loro ciclo di sviluppo.
 La sega a motore rompeva il silenzio del bosco e quando si fermava, dopo due colpi dati con il dorso della scure sul cuneo infisso nel taglio, sentivi il fracasso della ramaglia dell'abete che schiantava. Così per ore; fino a mezza mattina quando c'era la sosta per la merenda.
 In quella pausa si sentivano ritornare i soliti rumori del bosco: la famiglia delle cince, gli scoiattoli che giocavano sui rami, il ronzio degli insetti, il richiamo dei caprioli.
 Da certi segni si può anche determinare l'ora del giorno e il tempo. Per questo quando sentirono il caprimulgo cantare fuori orario uno disse: "il lattacapre chiama l'acqua. Oggi verrà il temporale". Ripresero il lavoro con lena e continuarono fino a mezzogiorno, per il riposo più lungo.....A mangiare si ritirarono nell'ombra, dentro il bosco....Dopo, con le schiene appoggiate ai tronchi, fumarono in silenzio.....e due, i più giovani, si addormentarono.....
 Poco lontano si udiva lo scalpicciare di un capriolo e, da oltre la valle, il brontolare del tempo: "viene il temporale – disse uno dei due che fumava guardando il cielo – e se non svampisce per strada, in una mezz'ora è qui".
 Ascoltavano il capriolo, il temporale lontano, il respiro dei compagni che dormivano; improvvisamente caddero delle gocce che c'era ancora il sole e un tuono secco svegliò i due che dormivano: "Ve lo dicevo che il lattacapre non canta di giorno!..qui ci conviene cercare un albero fitto che tenga fuori l'acqua".
 Si guardarono attorno e decisero per un abete non grosso ma con i rami fitti e sottili e che non attirava saette – i fulmini, sempre, colpiscono gli abeti bianchi o i larici. Se l'acqua non fosse venuta d'impeto, lì sotto potevano stare all'asciutto per almeno un'ora. Raccolsero i ferri e si acquattarono.
 L'acqua scrosciava tra i rami e lampi e tuoni rompevano il cielo; moscerini quasi invisibili entravano nella pelle sudata e salata dei quattro come pungiglioni di vespe, ma più acuti ancora.
 "Sarebbe meglio coprire la motosega, sennò faticheremo a farla ripartire. L'ultima pianta che ha scortecciato Nardi mi sembra abbia di bei pezzi di scorza" disse il più anziano dei quattro.
 "Ci vado io a prenderla, quella scorza " – rispose il più giovane. E corse fuori nel diluvio con la giacca tirata sopra la testa.

Raggiunse l'abete che sotto l'acqua si lavava tutto nudo, raccolse in fretta due larghi pezzi di cortecchia e fece per ritornare dai compagni che lo seguirono con lo sguardo.

Ma a mezza strada lo videro fermarsi dentro uno slargo di felci che si piegavano sotto la pioggia e poi riprendere la corsa gridando qualcosa che non riuscivano a capire per il frastuono dell'acqua e dei tuoni.

Quando arrivò posò le cortecce sopra la motosega e senza cercare riparo per sé gridò verso i compagni che ora lo potevano sentire: "Venite! Venite a vedere: lì in quello spiazzo c'è un capriolo appena nato. Venire ad aiutarmi!"

Uscirono nel temporale anche gli altri tre e lo seguirono di corsa. Quando giunsero nella radura videro tra le felci l'animaletto quasi senza vita, battuto dall'acqua che gli faceva colare sopra fili d'erba, aghi d'abete e petali rossi di fiori: aveva gli occhi spalancati e certo non si rendeva conto che il mondo dove era venuto alla luce da pochi minuti non era fatto solamente di temporali.

Un boscaiolo si chinò a raccogliarlo e portarlo all'asciutto, ma quello che l'aveva scorto per primo lo fermò: "Non toccarlo! - gli urlò tra lo scroscio - se sente il tuo odore la madre lo abbandona. Non lo riconosce più".

Incominciò a grandinare e i grani battevano giù dagli alberi strobili e rametti; il boscaiolo cacciatore si levò la giacca e la tenne stesa sopra il capriolo: "Andate a prendere delle scorze e dei rami - disse ai compagni - dobbiamo fargli un ricovero sennò la tempesta lo ammazza".

"Ma dove sarà andata la madre? E come ha pensato di partorirlo qui vicino a noi?" chiese uno.

"Avrà cercato aiuto. Gli animali capiscono certe cose.....Adesso sarà spaventata dalle saette e magari è poco lontana" riprese il più anziano dei quattro.

Ormai erano bagnati fin dentro le scarpe e fin sotto la maglia di lana; con lena pulirono e spuntarono quattro grossi rami; con la testa della scure li ficcarono nel terreno attorno al capriolo e poi con attenzione e a regola d'arte, in modo che non gocciolassero sotto, posarono le cortecce a fare tetto. La piccola bestiola lasciava fare, solo sentiva che ora l'acqua e la grandine non la battevano più; quei lampi improvvisi seguiti dal fragore del tuono che rimbombava nel bosco, ecco, lo spaventano un po'.

I quattro si ritirarono dove avevano lasciato gli attrezzi di lavoro. Ormai era uguale stare sotto gli alberi che fuori, tanto si erano inzuppati: si misero in piedi con la schiena contro un grosso tronco; ma anche il tabacco e i fiammiferi si erano inumiditi dentro le scatole di latta e faticarono ad accendere. Non parlavano, guardavano il bosco fra l'acqua come un fondo marino e ascoltavano il temporale. Dopo un bel poco uno disse: "Mah...".- E dopo un silenzio ancora più lungo: "Mah. Non capisco. E tu sei anche cacciatore.

Continuarono a fumare: "E magari tra quattro anni lo ritrovi con il tuo cane e ci spari" disse un altro.

"Mah. E' la vita!

Continuava a piovere e a tuonare, fumavano in silenzio e tutti quattro pensavano al piccolo capriolo sotto il riparo che avevano fatto.....

Ora le saette erano cessate ma continuava a piovere; il temporale si era spostato verso l'altra valle, ma non si vedevano sprazzi di azzurro.....

Con gli zaini in spalla si avviarono verso il sentiero, ma prima si avvicinarono cauti al ricovero del capriolo. Il cacciatore alzò con precauzione una falda di corteccia e guardò sotto: il capriolo era tutto rannicchiato, tremava per il freddo ma sembrava tranquillo; anzi, stava asciugandosi perché il pelo fumava: " Forse ce la farà – disse ai compagni – ma bisognerebbe che la madre lo ritrovasse"".

Quando arrivarono in paese smise di piovere.... – "Ci vediamo dopo cena all'osteria – disse uno – adesso andiamo ad asciugarci".

....i quattro si giocavano un litro a scopa. Venne dentro il guardiacaccia, salutò e dopo, senza parlare, si avvicinò ai quattro delle carte. Dopo la giocata disse: "Ho sentito che avete trovato un capriolo appena nato. Come è stata?"

Gli raccontarono come e dopo lui ordinò un altro mezzo litro. "Domani mattina – disse il guardiacaccia – verrei anch'io con voi a vedere. A che ora partite? E se la vecchia lo ha abbandonato ed è ancora vivo lo porterò giù, qui a casa mia. Non è il primo che allevo con il ciucetto e latte di capra".

La mattina venne limpidissima che potevi contare gli alberi sulle creste dei monti lontani. Il guardiacaccia salì con i quattro boscaioli e quando giunsero nei pressi dell'abbattuta andarono insieme al ricovero del capriolo. Con attenzione levarono le cortecce messe a tetto sopra i rami, ma sotto, il capriolo non c'era più.

"Sarà venuta la madre a prenderselo – disse il cacciatore – Senti, il covo è ancora tiepido", aggiunse tastando con una mano le felci schiacciate. Stettero un poco in silenzio, e a monte, sulla costa del bosco, sentirono un breve scalpiccio e fruscio di rami. Poi belare...

"Sono loro – disse il guardiacaccia – è venuta a prenderselo: ce l'hanno fatta".

- Quarta sosta per la lettura di un brano da:
STAGIONI – di Mario Rigoni Stern

Autunno

Sono questi i giorni più belli per camminare le montagne alte dell'Altipiano da soli o con poca compagnia; i larici incominciano a prendere il colore dell'oro vecchio e le azzurre genziane sembrano amplificatori del sottosuolo che imprigionano il calore e la luce del sole.

Volano alti gli uccelli di passo, chiamandosi in volo. Se il tempo è bello, sostano sui pascoli o nel bosco, ma se una burrasca li minaccia da nord o da est, allora si affrettano e il loro canto, invece di richiamo, diventa un invito a volar via in fretta.

Le prime piogge di fine settembre lavano i residui dell'estate e ogni foglia d'erba, ogni ramoscello ha la sua perla. I cervi e i caprioli, immobili dentro il bosco, godono della pioggia che li lava e li libera dai fastidi degli insetti alati. Anche per noi è bello e liberatorio andare con stivali e mantellina impermeabile tra la pioggia, vagabondare senza prefissare una meta e

incontrare con reciproca sorpresa uno scoiattolo che ti fissa da un ramo, o gli occhi di un pettirosso immobile dentro un cespuglio di rose canine carico di bacche rosse.

I tuoi passi si confondono con il rumore delle gocce che cadono sugli alberi e poi nel sottobosco con rumore più forte; con questo tempo diventa più probabile avvicinare e sorprendere quegli animali che con l'uomo hanno poca dimestichezza o che per esperienza lo temono.

Tante cose nel corso delle stagioni la natura può insegnare a chi osserva; ma è nell'autunno che il bosco si fa leggere con chiarezza: lo sviluppo delle crescite annuali degli alberi, la maturazione dei frutti e delle drupe nel sottobosco e, magari, le brutte tracce del passaggio degli uomini incivili. Le foglie degli aceri montani hanno preso la luce dall'ambra e la brezza del mattino le stacca dai rami, adagiandole al suolo. I sorbi dalle rosse e lucenti bacche sono irresistibile richiamo alle cesene e alle tordelle; i galli forcelli si radunano sui solivi nelle radure tra i mughi, ma quando il tempo minaccerà neve, allora saranno lesti a cercare rifugio nelle buse riparate dal vento. I prati attorno alle contrade e i pascoli si sono adornati degli ultimi fiori: i colchici autunnali dai colori azzurri e violetti. Nel bosco gli ultimi funghi sono i cortinari viola e gialli, l'agarico violetto, l'agarico nebbioso. Qualche raro porcino cresciuto con l'ultima lunazione d'autunno è golosamente ricercato dalle arvicole e dagli scoiattoli. Il sottobosco emana odori di legni marcescenti, di muschio, di funghi, di bacche appassite....

Allora ti accorgi anche di altri suoni: un sommesso e flautato zufolare di ciuffolotti confidenti sugli apici del bosco la voce di un pettirosso dentro un cespuglio di rosa canina, un corvo imperiale solitario che vola alto e richiama la compagna che era rimasta indietro, la corsa di un capriolo e un suono di campane che il bel tempo ti porta da ponente.

Così una dolce malinconia ti prende, la melanconia dell'autunno, e sotto un larice, all'asciutto, cerchi anche tu un luogo dove accucciarti per meditare sulle stagioni della tua vita e sull'esistenza che corre via con i ricordi che diventano preghiera di ringraziamento per la vita che hai avuto e per i doni che la natura ti elargisce.

Una mattina di dicembre vedrai il cielo uniformemente grigio, le montagne dentro le nuvole, i boschi più scuri e, da una catasta di legna, schizzar via lo scricciolo. Il suo campanellino d'argento ti dirà prossima la prima neve.

Inverno

A segnalare l'arrivo dell'inverno, da sempre, da sempre, è per primo, lo scricciolo che si avvicina alle case degli uomini. E' il più piccolo degli uccelli europei, un batuffolo raccolto di piume brune con fini striature più scure e una piccola e breve coda sempre portata all'insù. Il suo richiamo è come un leggero tocco su un campanellino d'argento: è con questa che chiama la neve.

..... e subito, dopo di lui, giungerà puntuale la neve dai monti a nord: leggera e secca, uno spolverio su boschi e case; ma se da est, abbondante da bosco a bosco a coprire le erbe secche e il muschio, i cespugli, vestendo di bianco gli alberi: tutto diventerà nuovo, irreale e misterioso.

Anche se l'inverno sembra tutto mortificare, nella nuova luce del bosco si riprende a vivere. Camminando immersi in quel bianco di luce proprio, tra gli alti tronchi muschiati d'argento, pure il tempo diventa irrealmente e vivi in un mondo metafisico come dentro un sogno: non ha più peso il tuo corpo, non è faticoso il passo e cammini vagando da pensiero a pensiero. In un infinito tra gli alberi innevati anche le cose della vita appaiono più chiare.

Primavera

Sensi e fantasia ti aiutano a scoprire la primavera del bosco, che è misteriosa, segreta, viva. Erano le allodole le prime creature a indicare il cambiamento di stagione, ossia la fine dell'inverno.

Le prime allodole arrivavano quando il sole nella sua risalita rendeva libere dalla neve le rive esposte a sud. Un mattino sentivi un brivido percorrere le membra, vedevi uno svolare sopra la proda e dopo il trillo gioioso dell'allodola mattiniera. Era un attimo di felicità. Ma da dove arrivava questo intenso sentimento? Da quale remotissima mattina del mondo? Era bello quel giorno, era bella tutta la terra, era buona la gente.

Ora, dopo non molti decenni, da noi non arrivano più, o se arrivano sono così rare che la loro presenza provoca incredulo stupore e non si rinnova il brivido delle nostre lontane primavere.

.....Non sempre al 21 di marzo arrivano le rondini, ormai sono poche anche loro, ma di certo è una grande data perché la durata del giorno e della notte è uguale in ogni punto della Terra: potrebbe essere un'idea per affratellare tutti gli uomini almeno in quel giorno.

..... Se la prima neve che senti scendere in una notte di novembre è un invito a raccogliersi nei ricordi o nella lettura, la prima pioggia d'aprile che ascolti battere sul tetto ti dà ristoro e distensione, ritrovi un amabile sonno e poi, al mattino, il desiderio di andare, di uscire fuori a camminare in libertà e senza una meta perché la primavera non ha confini. Magari vorresti rincorrerla verso il Nord con quella coppia di cicogne che avevano sostato qualche giorno sugli stagni dei pascoli e sono volate via salutandoci che restiamo.

Estate

L'estate in montagna è sempre breve; anche la notte estiva è breve a rinfrescare l'aria; la luna calante e il crepuscolo dell'alba, con le due diverse tonalità, creano una luce sparsa sulle cime e nell'alta valle, ma dentro il bosco la notte ancora non si dissolve.....

La luce del sole che sta uscendo riesce a illuminare anche il fondovalle; nei boschi prendono forma i tronchi, i rami, gli arbusti, i fiori. Le foglie fremono al brivido del sole ed è una sinfonia di canti: al tordo si unisce il pettirosso, al merlo la capinera, e poi lui, la cincia, il ciuffolotto, la ghiandaia, il cuculo. Ogni bosco ha i suoi abitanti alati permanenti o di sosta per nidificare: la foresta di conifere ha i suoi, quella di latifoglie pure, quella mista questi e quelli. Anche le praterie alpine, anche le radure, anche le pareti rocciose; anche le altitudini, naturalmente, e le esposizioni hanno la loro influenza: è così in ogni campo della vita, pure per gli uomini.

..... Andiamo anche noi in un'alba d'estate per i sentieri del bosco; sia discreto il nostro abbigliamento e silenzioso il passo, cercando di evitare sassi mobili e rami secchi. Fermiamoci ad ascoltare e ci sarà molto da scoprire: un fruscio, un battere di ali, il sottile richiamo del piccolo capriolo, un aereo di linea che passa alto nel cielo, il rumore di una motosega nell'altro versante, il respiro affannoso di uno che sale con la bicicletta da montagna. Non si è mai soli nei nostri boschi che hanno mille occhi e mille orecchie
A sera, ritornati alle vostre case o nella vostra città dopo aver camminato per ore lungo i sentieri o attraversato pascoli e radure, riposato all'ombra di alberi maestosi, ammirato una pianticella appena uscita dal seme, o i tanti fiori colorati e profumati, ascoltato in silenzio le voci della foresta, incontrato una mandria di vacche al pascolo, o il gregge dei pastori lassù dove il bosco finisce, allora vi sarà caro il ricordo di questa giornata e piacevole all'animo il riposo.

Seconda parte: RIFUGIO

- semplice e tipica cena in rifugio
- serata al rifugio: con racconti, ricordi, avvenimenti, storie legate al Rifugio da parte di persone che l'hanno frequentato a lungo ed in diverse situazioni, intervallati da canti spontanei,

Terza parte : PIZZO MARONA - Domenica 20 settembre

- Prima colazione in rifugio. Formazione di gruppi anche con coloro che non hanno pernottato al rifugio, salita alla Marona
- Commemorazione e collocazione nuova pergamena
- Celebrazione eucaristica alla Cappelletta al Pian Cavallone
- Pranzo al rifugio
- rientro.